

Il soprano irpino protagonista in tre opere del compositore pesarese: «Ermione» e «La donna del lago» che debuttarono al San Carlo e «Bianca e Falliero» ora raccolte in otto cd con il sound rimasterizzato



«Omaggio a Rossini moderno e geniale»

Donatella Longobardi

«Era il primo filone della mia carriera, quello di belcantista. Di Rossini ero innamorata, così moderno e geniale». Carmen Giannattasio è la protagonista di un omaggio al compositore pesarese, attivo a Napoli dove fu direttore musicale del San Carlo dal 1815 al 1822. L'etichetta Opera Rara Classics propone in un nuovo cofanetto di 8 cd con il sound rimasterizzato, tre opere complete tutte realizzate nel 1819 a pochi mesi di distanza l'una dall'altra: «Ermione» (27 marzo, San Carlo), «La donna del lago» (24 ottobre, San Carlo, sempre su libretto di Andrea Leone Tottola) e «Bianca e Falliero» (26 dicembre, Scala).

Piccoli e grandi capolavori poco conosciuti e sicuramente poco diffusi, qui in una serie di incisioni commentate dall'esperta rossiniana Eleonora Di Cintio, che hanno coinvolto direttori come Maurizio Benini e David Perry e cantanti come Gregory Kunde, Jennifer Larmore, Ildebrando D'Arcangelo. Con loro Carmen Giannattasio, star dei primi due titoli napoletani. «Ermione» fu registrata a Londra nel 2009 alla Henry Wood Hall con la London Philharmonic. «La donna del lago», invece, fu incisa live a Edimburgo durante il festival del 2006 con la Scottish Chamber Orchestra.

«Un'esperienza entusiasmante», racconta il celebre soprano irpino che aveva interpretato l'opera, in piena Rossini renaissance, anche in un altro importante festival britan-

Giannattasio



nico, il Garsington Opera, con la innovativa regia di David Alden. «Lo spettacolo fece molto discutere per la sua impostazione che non aspettava la già complicata trama. E fu in quella occasione che il critico del "Times" scrisse di me che una nuova primadonna era nata. Anche per questo ricordo quella produzione con particolare affetto», dice Giannattasio che sedici anni dopo ha completamente cambiato repertorio grazie all'evolversi della sua voce. «Ora punto tutto sul verismo. Ma quegli esordi col belcanto mi hanno aiutato moltissimo, sia a ma-

«QUELLO BELCANTISTICO È STATO IL PRIMO FILONE DELLA MIA CARRIERA NON VEDO L'ORA DI POTER RITORNARE A CANTARE A NAPOLI»

TRA SCENA E INCISIONI
In alto il soprano irpino Carmen Giannattasio
(FOTO CARMINE BELLABONA)
Sopra il teatro San Carlo

ture l'esperienza, sia a impostare la carriera. Per le mie corde vocali Rossini era fantastico, iniziai giovanissima con "Maometto II" alla Fenice di Venezia e fino a quando ho potuto ho continuato ad interpretare le sue opere, come "Semiramide" e "Viaggio a Reims" di cui esiste un bel filmato con la regia di Michieletto. Mi spiace solo di non aver mai cantato la "Messa di gloria" che ho ascoltato recentemente a Roma diretta da Pappano, un capolavoro che percorre i tempi, molto vicino a Verdi. Del Rossini sacro ho fatto in-

vece molte volte lo "Stabat Mater", anche con lo stesso Antonio Pappano a Londra», spiega il soprano che prepara in questo periodo nuovi debutti.

A partire dalla «Wally» di Catalani che dovrà cantare a Monaco di Baviera: «Sto studiando l'opera con Giovanna Casolla ed è una scoperta sia musicalmente che vocalmente, ha un'orchestrazione quasi sinfonica e riesce a suggerire con le note le atmosfere del dramma». Poi un carnet fitto tra Tosche, Aide, Fedore, e un ultimo «Don Giovanni» a San Francisco. E il San Carlo? «Non vedo l'ora di tornare, è il mio teatro di casa, condividiamo radici, fuoco, terra... Chissà che non si possa realizzare il sogno di un titolo nuovo dopo il trionfo della "Tosca" con la regia di De Angelis. La pandemia ha bloccato molti progetti. Io ho continuato, un pubblico mio. Mi spiace molto per i giovani che si vogliono avvicinare alla nostra arte e che invece non hanno molte occasioni di farsi apprezzare e conoscere, dovremmo tutti stringere la cinghia per dare loro più lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla Sala Assoli, con Sparno in scena un «cunto» di Camilleri

Una moltitudine di personaggi e di destini prendono vita sul palco per consacrare la nascita di un cunto d'amore e di violenza. Siamo in una terra in cui i treni passano lenti e in ritardo e il fascismo detta le sue leggi senza giustizia. Metamorfosi e attesa, cunto e turbamento: sono più di uno i temi al centro di «La donna albero», il testo prodotto da Casa del Contemporaneo in scena nella Sala Assoli da stasera (ore 21, a sfidare Sanremo nella sua notte più lunga): adattato e diretto da Rosario Sparno da un racconto di Andrea Camilleri, è ambientato nella Sicilia di metà '900 e racconta una storia che affonda le proprie radici nel mito. Quasi un «cunto» siciliano sulla forza di una donna che si fa albero, che mette radici nella terra pur di generare una nuova vita.

Minica e Nino vorrebbero avere un figlio. Ma quando sembra che il loro desiderio si stia per avverare ecco che interviene la «sto-

ria», quella con la «s» minuscola che fa da eco a quella con la «S» maiuscola fatta di soprusi e ingiustizie. «Non è solo l'attesa della maternità ciò che caratterizza l'inquietudine esistenziale dei protagonisti», teorizza Sparno, «ma l'attesa è anche di altro, un altro che si

paleserà durante la rappresentazione. Lungo è stato il periodo di lavorazione insieme al maestro Camilleri con cui ho avuto il piacere di ideare e di scrivere il testo. Mi disse che tutte le storie che lui raccontava gli erano a sua volta state raccontate dal suo fattore in cambio di sigarette».

Sul palco tre narratori, interpretati da Luca Iervolino, Antonella Romano e lo stesso regista Rosario Sparno, viaggiatori che si raccontano una storia in attesa che il treno parta e che il rito del teatro abbia inizio.

r.s.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tram, due donne per l'«Amleto» nella versione di Virus Teatrali

«Amleto» in scena al Tram: nella sala di Port'Alba debutta stasera in prima nazionale e resterà in scena fino al 13 febbraio, Virus Teatrali con «Amleto» (o il gioco del suo teatro), liberamente tratto dall'opera di William Shakespeare. Il progetto è adattato e diretto da Giovanni Meola e vede in scena Solene Bresciani, Vincenzo Coppola e Sara Missaglia. Una lavoro di frammentazione e ricomposizione, di andate e ritorni da e verso il testo, per una drammaturgia collettiva con tre soli interpreti (e un microfono a filo con cassa di amplificazione al seguito) a svariare lungo tutto l'arco dei personaggi di questa intricata vicenda di tradimenti e rivelazioni al limite del credibile.

Dopo Cechov («Tre. Le Sorelle Prozorov») libero adattamento da «Tre Sorelle», Shakespeare: la compagnia prosegue il suo cammino attraverso i classici del teatro utilizzando una scrittura scenica di forte impatto fisico ed

emotivo. Mentre in epoca elisabettiana era vietato alle donne l'andare in scena, ma sulla scia di fior di esempi (a cominciare da un famosissimo «Amleto» del 1899 con la divina Sarah Bernhardt ad interpretare il principe danese), Virus Teatrali mette in scena due donne su tre protagonisti per ribaltare o shakerare il gioco scenico plurisecolare che il testo rappresenta per tutti i teatri da più di quattro secoli a questa parte. Qui Amleto diventa drammaturgo, regista e anche un po' interprete del suo stesso dramma.

Il rapporto del Tram con l'opera shakespeariana si consoliderà e proseguirà venerdì 11 febbraio con il workshop «Leggere Amleto» condotto da Gianmarco Cesario e con «La risposta di Ofelia» di Viola Di Caprio, in scena dal 3 al 6 marzo.

r.s.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena di «Chi ha paura di Virginia Woolf?»
(FOTO BRUNELLA GIOLIVO)

Il matrimonio più gioco di parole che massacro

Fabrizio Coscia

Intanto, il titolo. Come sa chi conosce il dramma di Edward Albee, o ha visto il film di Mike Nichols con Elizabeth Taylor e Richard Burton, in «Chi ha paura di Virginia Woolf?» la scrittrice inglese non centra nulla. È un gioco di parole con la canzoncina dei «Tre porcellini», che George e Martha, i protagonisti, canticchiano spesso, trasformando il «Big Bad Wolf» originario in, appunto, «Virginia Woolf».

Quando debuttò in Europa, un anno dopo la prima americana del 13 ottobre 1962, l'opera fu messa in scena a Stoccolma da Ingmar Bergman, il cui cinema era il vero modello dichiarato di Albee. In effetti, nelle «scene da un matrimonio» di Martha e George, che invitano di notte a casa loro una coppia di giovani consenzienti, e tra i fumi dell'alcol avviano un gioco al massacro che porta tutti a mettersi a nudo con crudeltà, anche Albee disseziona il cadavere dell'istituto coniugale. Solo che, a differenza di Bergman, a rivederla oggi, nell'allestimento di Antonio Latella - al teatro Bellini fino al 13 febbraio, con la traduzione di Monica Capuani e la drammaturgia di Linda Dallis - questa «conversation play» ci sembra molto più un «gioco» che un «massacro». Un gioco in cui domina il potere della parola, il virtuosismo della parola, senza veri spargimenti di sangue, come i colpi separati a salve da George.

Il dramma, cioè, si consuma nell'impossibilità del dramma. La regia di Latella, insolitamente discreta, con qualche sfumatura surrealista, in quei drappaggi di velluto verde che circondano la scena e gli armadi che si aprono sul nulla, o in quella testa di coniglio che appare nell'ombra, sottolinea l'inganno, svuota di alcol i bicchieri e le bottiglie, o nega l'atto stesso del bere. Per il resto è tutta concentrata sugli attori: una meravigliosa Sonia Bergamasco, che vediamo all'inizio, folgorante, in completo verde e parrucca nera intenta a suonare il pianoforte e a cantare «Party girl» di Michelle Gurevich, e tutta la sua recitazione ha risonanze musicali, nei movimenti del corpo, nella gestualità, nei cambi di registro vocale, padrona assoluta della scena, nonostante si confronti con un altrettanto straordinario Vinicio Marchioni, il cui George è il vero mattatore della nottata. Inevitabilmente più in ombra ma in parte, Ludovico Fededegni e Paola Giannini, nei ruoli di Nick e Honey.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«CHI HA PAURA DI VIRGINIA WOOLF?» RILETTO DA LATELLA CON MARCHIONI E UN'OTTIMA BERGAMASCO